

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Torniamo con un finalmente breve numero, quattro pagine in tutto, sulle vicende contingenti: in prima pagina **Gabriella Rouf** prosegue la riflessione iniziata da Pietro De Marco ed Armando Ermini, in terza un sempre più schmittiano **Almanacco romano** ci illumina sul risorgente puritanesimo. 



DI GABRIELLA ROUF

Le ampie riflessioni di De Marco² ed Ermini³, più che le polemiche della stampa e di piazza, collocano nell'opportuno contesto l'attuale riproporsi di tematiche sulla donna, che prendono atto di una squallida realtà non certo occulta, bensì normalmente esibita dai media, con complice ammiccamento e grotteschi eufemismi. Nel frullatore della cronaca, promossa da *gossip* a editoriale, rientrano frammenti vecchi e nuovi, a comporre il paradosso di un moralismo incoerente, certo non interessato, e forse incapace, a interrogarsi sulle origini dell'attuale situazione.

¹ V., sempre di G. Rouf, "Ancora su «la peggio gioventù»", nel N° 548/2009.

² V. nel N° 625 "Sulla crisi del Rubygate e la tentazione del 'tutti a casa' di fronte alle difficoltà" di P. De Marco.

³ V. nel N° 628 "L'ombra dei poteri e i poteri dell'ombra" di A. Ermini.

Vengono infatti all'evidenza, in modo esemplare, le conseguenze della destrutturazione morale della società, operata dalla generazione del '68, senza che al venir meno delle premesse ideologiche, i cattivi maestri e i pessimi scolari avessero il coraggio di assumersene la responsabilità e correggerne gli errori.



Nel PCI il trattamento ideologico dell'identità femminile, elaborato nella forma di "questione femminile", conteneva anche precedentemente al '68 elementi di ambiguità, con una doppia morale per "compagne emancipate" e donne ancora legate ai valori tradizionali del costume e della famiglia.

Negli anni 70 il PCI, pur con riserve iniziali, puntò ad attrarre un consenso delle donne anche facendo leva su motivazioni al negativo, antifamiliari ed antimaterne, libertarie, tipiche di tematiche femministe d'importazione, confluenti nella c.d. rivoluzione sessuale. Progressivamente gli obiettivi per l'occupazione e i servizi sociali, spazio tradizionale delle "commissioni femminili", assunsero anch'essi un carattere emancipazionista, specializzato, come requisiti per una pretesa liberazione della donna, sul piano della creatività, del costume, delle carriere (anche politiche).

In generale la sinistra, dai movimenti extraparlamentari ai partiti, rinunciò ad un trattamento razionale della questione, per sostenere, in forme diverse e a vario titolo — e anche con contraddizioni interne — un movimento minoritario nella società, ma aggressivo, moderno, attento alle dinamiche del potere e d'altra parte idoneo a farsi veicolo di nuovi stili di vita e di consumo.

L'invenzione di uno specifico femminile avveniva così a spese dell'identità femminile e della famiglia. Evaporate nel tempo le sorellanze, pagato (donne, uomini, figli) un alto prezzo di sofferen-

ze, ne resta il fenomeno mercantile, l'unico oggettivo: ossessione e commercio del corpo, consumismo compulsivo.



In questo micidiale combinato di rozzezza culturale, opportunismo politico e spinte del mercato, l'identità femminile — collettiva e spesso singola, ahimè — è stata destrutturata a livello di movimenti di opinione, sulla stampa, nella pubblicità, nella scuola: si banalizzavano testi già banali e culturalmente gracili, dalla *Mistica della femminilità* al famigerato *Dalla parte delle bambine*, mentre le amministrazioni locali di sinistra esibivano come fiore all'occhiello i servizi per la prima infanzia o per il tempo pieno scolastico, di per sé sacrosanti, ma propagandati dai teorici come alternativi alla famiglia e liberatori per la donna.

Nella prospettiva, risulta chiaro che l'accento posto da una parte sui movimenti collettivi e dall'altro su "il privato è politico", collocava al di fuori della famiglia i miti della realizzazione individuale, mentre la famiglia stessa permaneva come fattore economico decisivo nella società dei consumi e ripiego per le forme di precarietà sociale.

Al di là delle punte estreme del femminismo delirante, è nel diffondersi di una serie di luoghi comuni, di slogan ideologici, di pratiche educative, di modelli imposti dai media e dalla pubblicità, che un naturale processo di superamento di dislivelli anacronistici e irrazionali tra i due sessi, è diventata una triste, spesso autodistruttiva rinuncia delle donne ai valori costitutivi della propria identità. Costitutivi, proprio in quanto valori, legati alla maternità, al rispetto per il proprio corpo, all'attenzione verso l'uomo e la famiglia.

Questi valori, che non sono istinti, ma fattori integrati di verità, psicologici e razionali, sono stati prima messi in discussione come limiti e condizionamenti (da correggere eventualmente con le "pari opportunità"), poi accusati di integralismo e fatti oggetto degli attacchi del laicismo radicale, in cui si sono rifugiate le estreme propaggini del femminismo, ormai tragicamente stritolate nella contraddizione tra una cultura di morte (aborto, eutanasia) e la complicità nella disumanizzazione della riproduzione.

In questo quadro il materialismo pulsionale e la rozzezza culturale dei movimenti femministi hanno finito per fornire, in modo davvero subalterno, i presupposti di accettazione conformistica se non di consenso per una società sterile, supermercato globale ove tutto ha un prezzo e niente ha un valore in sé. I modelli propagandati dai media sono sempre peggiori, e sempre più devastanti, fino al relativismo di genere, e alla mercificazione attiva e passiva del corpo, di cui può essere simbolo estremo, più che il sottobosco delle accompagnatrici e delle ospiti a pagamento, lo spaventoso fenomeno dell'impiego erotico dei corpi infantili e adolescenti nei servizi fotografici di moda o pseudoartistici. È chiaro che una sinistra a cui fornisce l'unica ispirazione l'ambiente radical-chic dei media e la massa immobile della pubblica amministrazione e del suo indotto, non può che gestire il residuo ideologico dello sfascio. Le campagne moralistiche che isolano i singoli comportamenti dal contesto, sono ipocrite e strumentali. Ove la sessualità è stata sbandierata come priva di significato morale, e come materia di esclusivo diritto individuale (con l'unico limite ancora fissato — fino a quando? — della pedofilia), i fasti del demi-monde intorno alla politica seguono il copione delle fiction e del gossip televisivo, niente più, niente meno.

Il veleno insito nelle teorizzazioni del femminismo — la cui lettura sarebbe comica se non si pensasse alle tonnellate di infelicità che hanno prodotto — è oggi più evidente perché la patologia sociale, culturale e morale è conclamata, ai limiti dell'emergenza.

Occorrerebbe in questi casi avere il coraggio morale di ricercare nel passato quelle linee alternative che allora furono trascurate, emarginate e sconfitte, ma che operano nel silenzio, lontano dai riflettori, e fare forza su di esse, al positivo, per la riaffermazione di valori etici fondanti la società. Consapevoli che, via via che si dissolvono nel passaggio generazionale le sopravvivenze della tradizione, il relativismo individualistico si dimostrerà sempre più incapace di dare alla collettività una base di efficienza, di concordia e tanto meno di felicità.

GABRIELLA ROUF



DI ALMANACCO ROMANO

Fonte: <http://almanaccoromano.blogspot.com> 19.2.2011

Se un guitto sale sul palco per recitare la parte di un maestro, i giornali lo acclamano come un autentico docente e convincono il pubblico che la cultura dei comici sia l'unica ormai all'orizzonte. Anche se la lectio ad usum plebis ricorda pateticamente l'addestramento dei balilla nel ventennio fascista, con ossessivo odio dello «straniero» e miserabile esaltazione della patria che fa diventare vanto «italiano» gli imperatori romani. Con baldanza squadristica si riduce il «mistero italiano» disegnato dalla Provvidenza a un episodio nazionalistico dell'Ottocento, a una vicenda balcanica. E il medesimo lessico sciatto e ripetitivo che serviva a ingannare le platee su Dante viene trasposto per elogiare il paroliere di un inno assai infelice; nel frattempo il contadino che stropia i versi danteschi ha preso un contegno da arrogante professorino. Perfino un gioco innocente come il vecchio festival delle canzonette, che anche Giorgio de Chirico raccontava nelle sue Memorie di seguire divertito, diventa la passerella dei tristi figurini del moralismo, ossia di quanto c'è di più alieno nella italica identità. La Commedia dell'Arte dimentica le sue maschere e introduce pallidi e sdegnati puritani. Ma uno dei migliori elogi che il falso maestro avrebbe potuto rivolgere al suo paese è proprio la nostra incompatibilità con il puritanesimo. Va detta e ripetuta questa caratteristica, mentre una feroce campagna cultural-politica cerca di cancellare millenni di storia e, per partigianeria irriducibile, assimilarci forzatamente ad altri popoli, ad altri mondi.

Savonarola, che semmai anticipò di molto i fenomeni quaresimali del Cinquecento protestante, dovette lottare anima e corpo per farsi accettare con la sua pronuncia emiliana dall'orecchio elegante dei fiorentini, imperando da quelle parti un antico senso

estetico che non faceva sconti ai predicatori biblici. Quindi anche per innato spirito fazioso delle nostre genti conquistò popolo, filosofi ed artisti, portandoli a quel falò delle vanità dove bruciarono i tesori dell'Umanesimo. Fin da allora infatti l'estremismo moraleggiante, l'eresia profetizzante, si poneva contro i più straordinari frutti della italica civiltà, quella aurea stagione che poi prese il nome di Rinascimento, la migliore arte della storia che ben convisse con il cristianesimo romano.

Il puritanesimo vero, invece, scaturito dal calvinismo in terra britannica, nacque in spregio a Roma, proprio per gli scrupoli sugli «usi romani» rimasti nel nuovo sistema liturgico anglicano. Purificare la Chiesa e la società da ogni macchia 'papista', dall'«orribile meretrice» romana, fu l'intento del puritanesimo. Gli abiti liturgici in primis, «i cenci dell'anticristo romano», dovevano essere rifiutati. Partendo da questa avversione verso Roma, la «affettività antiromana» di cui si accorse Carl Schmitt, il puritanesimo avrebbe influito sul modo di pensare, sui costumi, sulla politica, sul teatro, sul comportamento, sul vestire. Abiti neri, teste rasate o comunque coi capelli mozzati: non bastava il sacerdozio universale, si tentava anche un monachesimo universale, e siccome tutti possono diventare santi ma non tutti gli umani sono portati a una vita ascetica, si dovette imporre, con la peggiore tirannia, le regole più severe, svuotare il mondo delle sue meraviglie, abolire lo sfarzo, la bellezza, il piacere. Giochi, danze, divertimenti furono esclusi dalla vita cristiana. Si arrivò a chiudere tutti i teatri. Una civiltà mortifera. Bibbia e lavoro, una vita borghese per accumulare denaro. Sempre con l'incubo di essere tra i reprobri, con il terrore del Giudizio Universale che tormentava l'infanzia di John Bunyan, sottoposti a un perenne processo, a una inquisizione metafisica senza tregua. Del resto alla Chiesa protestante, assembleare, era attribuita un'ampia giurisdizione sul comportamento morale dei privati, l'invidia e la rivalità devono avere eccitato terribilmente gli animi.

Si imponeva anche una uguaglianza radicale ma dividendo l'umanità in due rigidissime classi: da una parte i puritani, i migliori, gli eletti; dall'altra gli infedeli, i corrotti, i dannati. Fuori dal mondo puritano, fuori dal proprio mondo non c'era che perversione, e ai perversi andava riservato soltanto odio. I migliori padri di famiglia, i più amorevoli, si trasformarono nei peggiori aguzzini degli avversari.

Un modello per i totalitarismi dell'avvenire.

Il comportamenti della militanza moralistica si ripetono nei secoli: idolatria della legge (biblica) scritta, farisaica, della lettera; rigetto dell'interpretazione, della sapienza scaturita dai secoli, che solo i «corrotti papisti» potevano osare di mettere accanto alla Verità scritturale; improvvisazione mistica della gente del popolo, degli autoproclamatisi profeti che si ritrovano su un pulpito senza alcuna preparazione, alcuna cultura, laddove il sacerdote cattolico è formato anzitutto nel diritto canonico; un fragoroso agitare i principi per poi comportarsi con grande spregiudicatezza pur di far fuori l'avversario («Parigi val bene una messa» è d'altronde una conclusione protestante, e i puritani furiosamente anti-episcopali accettavano la carica vescovile da Elisabetta onde evitare che finisse in mani cattoliche); mancanza di sorriso.

Così nella battaglia puritana la musica d'organo e le immagini furono eliminate dalla liturgia; secoli dopo Friedrich Schiller, il protestante Schiller, fa dire a un suo personaggio nella Maria Stuarda queste battute troppo dimenticate dal mondo latino:

«Avevo vent'anni, regina, ed ero stato educato nella rigida osservanza del dovere, ed avevo assorbito col latte della nutrice un odio senza limiti per il papato, quando un desiderio impetuoso mi attrasse verso il Continente. Lasciai le umili stanze dove predicano i puritani, abbandonai la patria, e percorsi a volo d'uccello la Francia. Desideravo ardentemente giungere in Italia, di cui avevo sentito tanto parlare. Era l'epoca del Grande Giubileo, le vie erano affollate di pellegrini, le immagini sacre erano cinte di fiori, e si aveva l'impressione che tutta l'umanità avesse iniziato un mistico pellegrinaggio in direzione del Cielo. Io stesso rimasi coinvolto nella folla dei fedeli che mi trascinò fino a Roma. Cosa non provai allora, regina, quando vidi innalzarsi davanti ai miei occhi nel loro fulgore le colonne e gli archi di trionfo, quando la sublime maestà del Colosseo abbagliò il mio sguardo, e il meraviglioso spirito dell'arte mi svelò i suoi incanti e i suoi prodigi! Non conoscevo il potere ammaliatore dell'arte. La Chiesa riformata che mi aveva educato detesta l'allettamento dei sensi e rifiuta le immagini, tributando onore alla nuda parola priva dell'involucro del corpo. Cosa non sentii in seguito, una volta pe-

netrato dentro le chiese, quando dal cielo scese ad avvolgermi l'onda divina della musica, quando una schiera tumultuosa di immagini si staccò veemente e prodiga dai muri e dal soffitto e di fronte ai miei sensi sopraffatti dall'estasi io vidi fremere ed agitarsi ciò che di più sublime e nobile esiste sulla terra! Quando ammirai i simboli e le immagini del Divino, il saluto dell'angelo, la nascita di Nostro Signore, la Madre di Dio, la Trinità scesa in terra, la Trasfigurazione che ardeva del suo stesso fulgore, e il Papa nella sua magnificenza cantare la messa solenne e benedire le folle! Paragonato a questo, cos'è lo splendore dell'oro e delle pietre preziose di cui si addobbano i sovrani della terra? Solo lui è cinto dall'aureola divina. Il Cielo, regno della verità, è la sua dimora, perché quei simboli e quelle visioni non appartengono a questo mondo».

La dolce vita romana, che scatenava turbamenti nei pensieri dei puritani, non era soltanto peccato, si ebbe anzi una dolce vita nella Controriforma, una dolce vita cattolica, un cristianesimo equilibrato che sottolineava come il prodigio dell'incarnazione fosse avvenuto nel mondo terreno, nel mondo dei sensi. Il teatro musicale dell'oratorio, l'architettura barocca, la scultura e la pittura somme di quel periodo sono qui a testimoniare. Certo, anche nella penisola cattolica ci furono brevi ondate di braghettonismo, di personali tormenti, di tendenze ascetiche, ma basterebbe riflettere su quella Galleria farnesiana dei Carracci — aperta al pubblico in questi giorni —, sulla donna discinta scolpita ai piedi di Paolo III in San Pietro (e che stupì Montaigne nel suo viaggio), sui corpi trionfanti che riempiono i Palazzi Apostolici (non c'è museo al mondo con più nudi, dice il direttore dei Musei Vaticani) per capire che nella nostra tradizione si affermò un cristianesimo ben diverso dal fanatismo spettrale degli spiritualisti. Nel mondo cattolico, la Maddalena — che per un errore di interpretazione fu confusa con la prostituta di cui parla il Vangelo — diventava una santa a cui ricorrere per i peccati della carne, una santa che scultori e pittori rappresentavano nella sua fisicità seducente, appena velata da lunghi capelli, e che il clero poneva sugli altari. Nella città santa invasa dalle cortigiane, come si chiamavano a quel tempo, veniva dannato il peccato, non le peccatrici. (A. r.)